COMITATO CENTRALE

Il Partito si prepara al voto di giugno per una trasformazione democratica dell'Europa

La prima parte della relazione di Giorgio Amendola è stata dedicata alla definizione geografica dell'Europa, una definizione — ha detto — che conserva il suo valore malgrado le attuali divisioni che separano e oppongono diverse parti del continente. Ma l'Europa non finisce all'Elba o al Danubio; e anzi, alla realtà geografica corrisponde, nei momenti salienti della storia europea, una unità culturale anzitutto, ma anche economica e politica. Lo sviluppo della civiltà moderna ha investito tutto il continente, con periodi di più stretta unità e altri di più accentuata divisione. Ciascun paese ha recato il proprio originale contributo alla creazione di una realtà europea, difendendo il continente dalle pressioni esterne (mongoli, turchi, arabi) e promuovendo nel mondo un'espansione militare, economica, culturale.

Questa espansione, condotta con le armi della violenza ma anche con l'introduzione di nuovi rapporti di produzione, ha portato le popolazioni europee ad operare vasti insediamenti demografici ad est (Siberia) ad ovest (Americhe) e a sud (Australia e Africa) e ad esercitare un dominio politico e militare nei grandi spazi asiatici e africani: Cina, Indocina, India, Indonesia, Impero ottomano. L'iniziativa europea, statale ma anche individuale, ha prevalso sull'immobilismo delle altre civiltà fondate su modi ripetitivi di produzione e sulla negazione della funzione dell'individuo. Così che oggi, di fronte a una popolazione europea di poco più di 600 milioni di uomini, si calcola la presenza di quasi 500 milioni di uomini di origine europea.

Amendola ha ricordare a questo punto come momenti essenziali e unificanti della storia unitaria dell'Europa siano stati vissuti dalla civiltà greco-romana estesa dalla Britannia all'Armenia, da quella bizantina da Ravenna a Kiev, da quella barocca da Madrid a Cracovia, dalla civiltà illuminista che da Parigi si estendeva sino a Pietroburgo. E d'altra parte la rivoluzione umanistica del Rinascimento aveva gettato la sua luce su tutta l'Europa. Ma Riforma e Controriforma avevano creato nuovi gravi motivi di lacerazione, di violenze e di intolleranze, e portato il continente nell'abisso della guerra dei Trent'anni. Per il solco aperto dalla Rivoluzione francese sono passate le rivoluzioni nazionali e liberali dell'800. E il movimento operaio, erede delle più alte tradizioni del pensiero moderno, si è esteso in continuità di azione da Londra a Leningrado, da Marx a Lenin, dal 1848 al 1917.

Non è quindi boria eurocentrica — ha ancora rilevato — rivendicare il valore di un patrimonio culturale e politico che è alla base del mondo moderno. Certo, la civiltà europea non è la sola nel mondo. E oggi il crollo del vecchio sistema coloniale e la formazione di nuovi stati nazionali permette una feconda riscoperta di patrimoni culturali mai estinti, ma sommersi dalla forza preponderante dell'espansione europea. Ma il tessuto connettivo creato dalla storia millenaria dell'Europa non può essere ignorato, nè spento da motivi contingenti e provvisori. Ancora oggi esiste un'unità dell'Europa, pur divisa in più zone: quella raccolta nella Comunità, quella organizzata nel Comecon, quella costituita dai paesi neutrali o non allineati. E la Conferenza di Helsinki ha affermato le superiori esigenze di amicizia e di cooperazione tra tutti i paesi europei nel disarmo, nel rispetto dell'uguaglianza e indipendenza di ogni paese, nell'incremento degli scambi scientifici, culturali, economici e politici. L'unificazione dell'intero continente, pur nell'esistenza di diversi regimi sociali e politici — ha osservato Amendola — resta l'obiettivo avanzato dei sinceri europeisti, e la condizione perchè l'Europa svolga nel mondo una funzione di pace e di progresso.

La divisione dell'Europa

Ma bisogna fare i conti — ha aggiunto Giorgio Amendola — con il fatto che a partire dal XVI secolo, con la formazione degli stati nazionali, l'Europa occidentale aveva conquistato nel continente una sua propria identità, ed era diventata — con la liquidazione del feudalesimo, con lo sviluppo del capitalismo e della rivoluzione industriale, con l'espansione coloniale e con la forza militare — il centro del mondo e il centro dell'economia mondiale. Ben prima degli accordi di Yalta la delimitazione dell'Europa occidentale è stata segnata nel corso dei secoli dalle vicende di una storia tormentata, bagnata dalla violenza e dal sangue, da massacri di massa, dal brutale soffocamento di nazionalità sacrificate alla creazione di forti stati centralizzati, private della loro identità linguistica, impedite nel loro sviluppo culturale e politico. Sono le «nazioni sommerse» che oggi, nella crisi degli stati nazionali centralizzati, ritornano con il loro bagaglio di rivendicazioni autonomistiche, a volte separatiste.

D'altra parte, la creazione degli stati nazionali ha proceduto da ovest a est con estrema lentezza. La durata degli imperi austriaco, russo, tedesco, turco ha impedito che nell'Europa orientale e centrale la formazione degli stati nazionali si realizzasse nel periodo di ascesa del capitalismo. Il processo è avvenuto invece dopo la prima guerra mondiale quando già l'Europa aveva perso il posto che occupava al centro del mondo e costituì, per la sua artificiosità, una delle cause del secondo conflitto.

Nello spazio aperto dalle rivoluzioni democratico-borghesi dell'Inghilterra e della Francia è andata avanti, attraverso lotte, rivoluzioni e reazioni, la crescita di una democrazia fondata sull'affermazione dei diritti dell'individuo, di associazione e di organizzazione. Il movimento operaio è cresciuto in queste lotte appropriandosi dei diritti conquistati dalla borghesia contro la feudalità, facendoli propri, dilatandoli e difendendoli contro ogni tentativo di reazione. Nella lotta contro il fascismo e il nazismo, per il tradimento dei vecchi ceti dominanti la classe operaia prese nelle sue mani la bandiera delle libertà democratiche lasciata cadere dalla borghesia.

Giorgio Amendola ha sottolineato a questo punto come la Rivoluzione d'Ottobre avesse indicato un'altra prospettiva alla lotta di emancipazione dei lavoratori, ma che il suo messaggio non fu raccolto in Europa mentre fornì uno strumento di liberazione ai popoli che nel mondo cominciavano a battersi contro la dominazione imperialista. L'esistenza invece nell'Europa occidentale di successivi sedimenti storici e sociali, di una ricca articolazione economica e sociale, la moltiplicazione dei ceti medi, una multiforme ricchezza di centri culturali economici e politici, la possibilità di mediare le opposte tensioni sociali per i margini offerti dall'espansione economica, avevano creato le condizioni per la formazione di forti socialdemocrazie. Tralasciando ogni obiettivo di trasformazione socialista, esse assunsero la gestione dell'attività economica capitalistica con l'obiettivo di giungere ad una redistribuzione del reddito, all'incremento dell'assistenza.

Così si è approfondito il solco creato dal fatto che alla data storica del 1917 la classe operaia occidentale non si fosse trovata puntuale all'appuntamento con il proletariato vittorioso in Russia. Così si è creata una profonda e non ancora sanata frattura nel corpo del vecchio continente, e ciò proprio mentre cambiavano profondamente i rapporti dell'Europa col mondo: se le spese della prima guerra e della ricostruzione erano state pagate da un indebitamento generale verso gli USA, il peso di quei debiti e le conseguenze della crisi del '29 procurarono un nuovo tracollo e posero le premesse, con l'avvento del fascismo e del nazismo, della seconda guerra mondiale. Ricordato come la Resistenza costituì un momento di alta unità europea, Amendola ha posto l'accento sul fatto che il prezzo pagato nella lotta per liberare il continente dalla barbara dominazione nazista fu immenso. Ancora una volta le migliori energie furono sacrificate e non poterono dare il loro contributo alla ricostruzione dell'Europa ormai colpita a morte. L'andamento delle operazioni militari, l'applicazione degli accordi di Yalta, il ricatto atomico americano, lo scoppio della guerra fredda resero più profonda la linea di frattura.

La ricostruzione dell'Europa occidentale

I paesi restati sotto l'occupazione sovietica presero la via della costruzione di un regime socialista secondo il modello e le pratiche di governo forniti dall'URSS. I paesi occupati da americani, inglesi e francesi rimasero capitalisti. Nè, successivamente, si sono avuti mutamenti. Solo la Jugoslavia ha potuto, non senza difficoltà, scegliere il proprio regime politico e sociale.

Nelle condizioni di divisione del continente, le due parti imboccarono opposte vie per la ricostruzione. All'Est, i nuovi stati socialisti sorti nella zona di occupazione sovietica, allontanati con la forza i vecchi ceti dominati, seguirono una linea di programmazione centralizzata socialista, con risultati di grande valore: una media annuale di incremento del reddito nazionale che supera largamente il 7%, il passaggio dal 3% del '17 al 39% del '71 dell'incidenza dell'URSS e dei paesi socialisti nella produzione industriale mondiale. Ad Ovest, determinante fu l'intervento americano sotto il profilo militare (NATO), economico (piano Marshall), e politico (Consiglio d'Europa).

Il processo di costruzione di una unità dell'Europa occidentale — ha qui notato Giorgio Amendola — nasce in quelle condizioni: guerra fredda, esigenze militari degli Stati Uniti di trovare in Europa basi non solo militari ma anche politiche, accettazione e anzi esasperazione della divisione dell'Europa in due parti contrapposte delle quali solo quella occidentale voleva rivendicare l'eredità della tradizione europea. Contro il pericolo sovietico le borghesie dell'Europa occidentale richiesero il protettorato americano: nessun artificio polemico può cancellare quello che è l'atto di nascita della Comunità, come strumento di lotta antisovietica e di divisione dell'Europa.

Certo, ci furono nei promotori (Amendola ha citato ad esempio il francese Jean Monnet) la preoccupazione di superare definitivamente i vecchi contrasti, e principalmente quello storico fra Francia e Germania. Ma se queste potevano essere sincere e legittime aspirazioni, che peraltro spiegano le ragioni di tante adesioni, tuttavia la forza determinante del processo fu da un lato la volontà degli USA di fare dell'Europa una base di forza e di fornire i mezzi (militari e finanziari) per questo scopo, e da un altro lato l'accettazione da parte delle borghesie occidentali di una posizione subalterna.

Amendola ha messo in luce a questo punto che l'iniziativa americana ha utilizzato la tendenza in atto nell'economia mondiale a stabilire tra stati di una determinata area fenomeni di aggregazione e rapporti particolari (principalmente in campo economico) differenti da quelli esistenti con il resto del mondo; e che la gestione di tali rapporti preferenziali è stata affidata non allo stato più forte della zona ma ad istituzioni nuove, anche se gli stati più forti non hanno mancato di utilizzare tali istituzioni per affermare, in modo più coperto, una loro egemonia. D'altra parte la tendenza a forme di organizzazioni economiche (e di conseguenza politiche) regionali è manifestata anche all'Est. La creazione e lo sviluppo del Comecon, che riunisce intorno all'Unione Sovietica gli stati aderenti al trattato di Varsavia, indicano come nell'ambito di un'economia pianificata socialista si verifica una tendenza a stabilire, in una zona regionale, particolari mutui rapporti di cooperazione economica.

I fenomeni di aggregazione tra stati indicano un processo di integrazione che risponde ad esigenze di sviluppo delle forze produttive. Ciò non vuol dire che tali processi si svolgano spontaneamente, per effetto di forze interne che si autoalimentano. Essi hanno luogo per interventi esteri di carattere politico. Così l'iniziativa sovietica è stata determinante per la creazione del Comecon e quella degli Stati Uniti per la creazione della C.E.

Le tappe della costruzione comunitaria

Il compagno Amendola ha quindi tracciato un quadro sommario del processo di costruzione della Comunità: dalla formazione nel '48, cioè in piena guerra fredda, del Consiglio d'Europa, alla costituzione nel '50 della CECA (carbone-acciaio) che rappresenterà il nucleo originario della Comunità e il punto di partenza per una più estesa cooperazione economica alla quale per ora e ancora a lungo si sottrae l'Inghilterra. Determinante per la promozione del processo regionale di integrazione è allora il piano Marshall che spingeva a ricercare linee di ricostruzione comunitaria chiedendo preventivamente ai singoli paesi dei programmi di utilizzazione dei mezzi forniti.

L'obiettivo più ambizioso di inquadrare i rapporti economici in un'organizzazione militare europea (la CED) fallisce per il rifiuto della Francia di Mendes France, un rifiuto — ha sottolineato Giorgio Amendola — che partiva dalla sinistra e non dalla destra conservatrice, e in cui si affermava sì il tradizionale spirito di indipendenza nazionale di quel popolo, ma anche la coscienza che, dopo il '53 si era aperto nel mondo un periodo nuovo di ricerca della distensione. Dopo il fallimento dei più ambiziosi progetti di unificazione militare e politica, il processo di costruzione europea riprende su basi più dichiaratamente economiche e porta nel '57 alla firma del Trattato di Roma che afferma la priorità dei processi economici nell'ipotesi, coltivate dai suoi promotori, che la creazione di una zona di libero scambio avrebbe necessariamente promosso in un secondo tempo anche forme di unificazione economica.

I risultati non sembrarono mancare: i balzi di produzione e di produttività realizzati nell'ambito comunitario sono stati molto importanti, i più elevati della storia economica europea; e il dato più significativo del rafforzamento del mercato comune è rappresentato dall'incremento degli scambi intercomunitari saliti dal 35% al 50%. Questi progressi suggerirono l'abolizione anticipata di ogni dazio interno e la fusione anticipata dei vari esecutivi, ma non segnavano ancora una ripresa del processo di unificazione politica. Mentre anzi la propaganda federalista continuava ad agitare prospettive unitarie e sovranazionali, in realtà cresceva nella Comunità — anche in distorsione degli accordi di Roma — il peso del Consiglio dei ministri a discapito non solo del Parlamento europeo, privato di ogni potere reale, ma della stessa Commissione esecutiva. Una certa ripresa dei progetti di unificazione si è avuta solo dopo la morte di De Gaulle. Anche qui tuttavia, all'ampliamento (ingresso dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Danimarca) non corrispose il consolidamento e il rafforzamento della Comunità: e anzi gli Stati Uniti intervennero con arroganza per spezzare le velleità di indipendenza e di rafforzamento manifestate alla riunione di Copenhagen (1973) dal Consiglio europeo. Ma, intanto, era già scoppiata la crisi economica mondiale che avrebbe investito duramente i paesi della Comunità, e rivelato e aggravato le differenze esistenti tra le economie dei singoli paesi aderenti, differenze non attenuate ma esasperate dopo quindici anni di politica comunitaria.

L'Europa investita dalla crisi

La relazione ha affrontato a questo punto le cause e i termini della crisi. La potente spinta inflazionistica scoppiata negli USA in seguito alla guerra nel Vietnam porta alla dichiarazione (agosto '71) dell'inconvertibilità del dollaro. Fu rovesciato così quello che era stato un pilastro dell'espansione: la stabilità monetaria assicurata dal rapporto fisso tra oro e dollaro. Poi, nel '73, la guerra del Kippur con il conseguente rialzo del prezzo del petrolio che porta alla distruzione dell'altro pilastro su cui era stata fondata l'espansione: la disponibilità da parte dei paesi industriali del petrolio e di altre materie prime a buon mercato. Lo scoppio della crisi è stato dunque determinato — ha sottolineato Amendola — da due fatti politici, e cioè da due guerre che esprimevano l'esigenza di popoli emergenti di mutare i loro rapporti con i paesi industrializzati avanzati, e di conquistare condizioni di reale indipendenza nazionale e capacità di autodeterminazione.

I contraccolpi sono stati assai pesanti, con forti oscillazioni congiunturali. L'andamento dei prezzi al consumo ha avuto incrementi ovunque sensibili, ma particolarmente rilevanti in Italia, mentre il tasso di crescita del prodotto interno lordo è sceso progressivamente e nel '75 si è avuto addirittura un forte regresso. La disoccupazione è cresciuta al 5,5% della popolazione attiva (7% in Italia) e quella femminile è salita dal 28,1% del decennio '60-'70 al 41,3% dell'anno scorso. Inoltre, l'aumento dell'espansione ha esasperato le disparità regionali. Fatto uguale a 100 il prodotto interno lordo pro-capite della Comunità, la regione più povera è il Mezzogiorno d'Italia con 61, seguito dall'Ovest della Francia con 77, e dal nord della Gran Bretagna con 86. La regione più ricca è quella di Amburgo 178, seguita dall'Ile-de-France 155 e dalla regione di Bruxelles 153.

La crisi congiunturale segue il suo corso condizionato in questo momento dalle nuove tempeste monetarie provocate dalle brusche oscillazioni del rapporto tra dollaro e oro che influenzano le politiche di investimento nei vari paesi. In più il Fondo monetario si è rivelato nella sua ultima sessione incapace di trovare strumenti atti a consentire una nuova stabilizzazione monetaria e di arrestare la crescita delle pratiche protezionistiche che ostacolano lo sviluppo del commercio mondiale.

Inoltre, la crisi ha accentuato i contrasti esistenti tra i paesi capitalistici. Nuovi centri di concorrenza mondiale si sono affermati nel mondo: il Giappone anzitutto, e i paesi — Corea, Formosa, Hong Kong nella zona del Pacifico, e il Brasile — che offrono ai capitali internazionali e alle tecnologie più avanzate mano d'opera abbondante e a buon mercato.

In Europa, l'ascesa della Germania federale, mentre ha accresciuto le tensioni interne alla Comunità, ha creato un motivo di più evidente contrasto con gli USA che hanno rifiutato di attuare una politica di difesa e di rivalutazione del dollaro per accrescere la capacità competitiva dei prodotti americani sul mercato mondiale. Nello stesso tempo gli Stati Uniti hanno praticamente provocato il fallimento del negoziato Nord-Sud che doveva permettere ai paesi europei di stabilire rapporti positivi con i paesi produttori di petrolio per una politica di investimento nelle zone in via di sviluppo e in quelle arretrate.

Dopo aver cercato di stringere rapporti preferenziali con gli USA i paesi della CEE sono stati così spinti a cercare gli strumenti di una propria autonomia politica ed economica. L'iniziativa tedesca della creazione del Sistema monetario europeo e una solidarietà monetaria tra i paesi della Comunità risponde all'esigenza di affermare un'autonomia europea nei confronti degli USA. Ma le vicende del negoziato indicano le difficoltà incontrate dall'iniziativa che non sono tanto di natura monetaria (bande di oscillazione, consistenza del fondo comunitario di sicurezza) quanto di tipo economico, derivanti dagli scarti esistenti tra i livelli raggiunti dalle diverse economie e dalla necessità di assicurare un trasferimento di risorse dai paesi forti a quelli più deboli: Italia, Gran Bretagna, Irlanda.

La Comunità e la crisi mondiale

Amendola ha poi insistito con forza sulla gravità della crisi congiunturale come momento di una crisi generale che parte dal cuore del capitalismo e investe tutto il mondo, anche i paesi socialisti e quelli in via di sviluppo. Alla base c'è l'incapacità dell'attuale organizzazione del mondo capitalista di risolvere i problemi posti dalla crisi, primo fra tutti quello dell'esplosione demografica: tra venti anni la popolazione mondiale raggiungerà i sette miliardi, ciò che richiederebbe un raddoppio delle strutture produttive e civili oggi esistenti. Invece, all'esplosione demografica ha corrisposto una stagnazione dell'agricoltura, mentre la spesa mondiale per gli armamenti ha impedito che centinaia di miliardi di dollari fossero investiti in trasformazioni produttive di interi paesi. La corsa agli armamenti ha trascinato anche i nuovi stati nazionali nella creazione di eserciti moderni, con l'utilizzazione in questi settori di somme ben superiori a quelle ricevute per «aiuti» dai paesi industrializzati che hanno così ricavato dalla vendita di armi guadagni cospicui con il risultato di una crescita della distanza tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Sino a quando potrà durare un simile rapporto?, si è chiesto il compagno Amendola. Il problema si pone in modo urgente all'Europa occidentale: alcuni paesi, come la Francia sono direttamente impegnati in azioni neo-colonialiste con una politica di intervento armato nello Zaire, nel Ciad; altri, come la Germania, vendono a un paese razzista come il Sud Africa impianti nucleari facilmente convertibili a fini bellici. La scelta politica espressa dall'accordo di Lomè, che ha aperto utili possibilità di scambio tra la CEE e i paesi in via di sviluppo e che ha creato molte attese e speranze da parte di altri paesi del Terzo mondo nei confronti della Comunità, viene contraddetta dall'intervento militare neo-colonialista di alcuni paesi europei e da un commercio di armi che acutizza le tensioni e impoverisce paesi che dovrebbero concentrare tutte le loro risorse per avere un incremento della produzione e della produttività.

Nella Comunità vivono popoli che hanno nel mondo i più alti redditi medi pro-capite se la media comunitaria è di 5.340 dollari, in Danimarca si arriva a 7.450, in Francia a 6.552. La stessa Italia, che precede solo l'Irlanda nel più basso reddito medio pro-capite, arriva tuttavia a 3.000 dollari. Ma nel mondo vi sono un miliardo e mezzo di uomini che non raggiungono i 100 dollari di reddito l'anno. E' una situazione esplosiva che già si manifesta nella creazione di nuove zone di guerra e che rappresenta un pericolo crescente di epidemie e di catastrofi naturali.

La continuazione del tipo di sviluppo dei paesi industrializzati comporta distruzione di risorse naturali, inquinamenti, modifiche dell'ambiente. E su tutti incombe il pericolo di esplosioni atomiche. Certo, i paesi della Comunità non possono accettare la tesi dello «sviluppo zero» per arrestare la dilapidazione delle risorse naturali. Ma devono modificare il loro modo di vita e il tipo di sviluppo. Ciò richiede — ha detto Amendola — trasformazioni produttive, riduzione dei consumi privati, una trasformazione anche del sistema assistenziale, l'adozione insomma di una difficile politica di riconversione economica e sociale: questo significa una politica di austerità, non la difesa corporativa e autarchica delle attuali posizioni. La classe operaia deve prendere la direzione di una coerente politica di austerità diretta ad attuare trasformazioni che avranno un significato democratico e socialista. E' questa la ragione della necessaria formazione di un potere nuovo plurinazionale capace di far fronte ai compiti che i singoli stati non sono in grado di assolvere, e di promuovere una politica di programmazione comunitaria. Ciò non significa attentare all'indipendenza nazionale dei singoli paesi, ma anzi formare nuovi strumenti di difesa di tale indipendenza contro le forze internazionali che oggi condizionano la vita e il lavoro dei popoli con le manovre monetarie, i ricatti creditizi, i prezzi imposti dall'alto.

La crisi politica dell'Europa occidentale

Questo potere nuovo plurinazionale può permettere alla Comunità di recare il suo indispensabile contributo alla creazione di un nuovo ordine mondiale che deve associare tutti gli stati presenti dell'ONU in una nuova organizzazione mondiale, quale che sia il loro regime sociale e politico, per avviare un'utilizzazione programmata delle risorse mondiali con una politica monetaria e creditizia che non sia decisa, come oggi avviene, dagli Stati Uniti. Senza la presenza attiva dell'URSS, della Cina e degli altri stati emergenti del mondo non ci potrà essere una direzione solidale dell'economia mondiale e le contraddizioni attuali finiranno coll'aggravarsi sino al punto di rottura che può essere quello dell'esplosione di una guerra atomica.

Amendola ha osservato che però nel movimento operaio occidentale non vi è coscienza della gravità di tali problemi. I primi accenni fatti a questi problemi al congresso dell'Internazionale socialista a Vancouver sono contraddetti da una pratica che volge in altre e spesso opposte direzioni. E d'altra parte la crescente acutezza della crisi mondiale si manifesta in Europa in movimenti confusi in aspirazioni generiche di tipo ecologico, per esempio, in proteste contro i costi dello stato assistenziale e contro il peso fiscale che non si traducono in prospettive politiche organiche perché non riescono a mobilitare le forze essenziali della classe operaia. La protesta ad esempio contro la costruzione di impianti nucleari per uso civile rifiuta a priori la discussione sulla ricerca a prezzi economici di fonti di energia per soddisfare i bisogni imposti entro i prossimi trent'anni. Rifiutare l'uso dell'energia nucleare per scopi civili vuol dire ridurre drasticamente consumi e produzione, ma la protesta respinge l'esame dei dati obiettivi del problema. Si manifestano spinte incessanti ad un ulteriore miglioramento generale delle condizioni di vita di tutta la popolazione? Ma ciò può avvenire solo attraverso una redistribuzione del reddito, una modifica delle attuali posizioni, una politica di selezione e di austerità.

Lo stesso discorso vale per i fenomeni dei movimenti che trascinano strati di nuovi ceti medi della tecnica e dell'istruzione contro un ordinamento sociale che non riconosce e risolve i loro problemi. Ma senza una ricerca delle compatibilità, e sottraendo una parte della popolazione all'influenza del movimento operaio organizzato e ad una consapevole visione degli interessi generali della nazione, questi movimenti rendono disponibili alcuni settori della società ad ogni avventura, anche di tipo reazionario. E la reazione, già sul piano culturale ma sempre di più anche sul piano politico, cerca di raccogliere il malcontento e il rivendicazionismo esasperato sotto la sua direzione, nel tentativo di formare un blocco di ceti medi e anche di strati operai impegnato sotto la direzione di alcuni gruppi capitalisti, nella difesa ad oltranza del sistema esistente nei paesi capitalistici europei.

La sopravvalutazione del privato, la ricerca di sempre nuovi livelli di benessere, il rifiuto di certi lavori manuali lasciati agli stranieri, la pretesa di aver tutto e subito, le utopie egualitarie, il rifiuto di pagare il costo sempre più elevato di un sistema assistenziale al quale si richiedono nello stesso tempo prestazioni sempre più onerose — questo movimento centrifugo porta a una crisi dello Stato democratico.

Oggi, in tutti i paesi della Comunità vi è una crisi di legittimità dello Stato perchè i governi mancano di solide e larghe maggioranze di consenso. E la crisi è accentuata dall'insorgere ovunque di questioni nazionali che richiedono almeno un forte sistema di autonomie regionali. La riforma dello Stato esige una trasformazione democratica delle sue strutture. Ma è impensabile che questa riforma possa attuarsi partitamente, senza un grande movimento di idee e senza un evento che imponga di procedere alle necessarie trasformazioni. Ecco allora che la formazione di un nuovo potere plurinazionale e di una democrazia plurinazionale potranno essere l'occasione e il mezzo per avviare in ogni paese la necessaria opera di trasformazione democratica, e di procedere cioè nella creazione di un'Europa socialista.

Del resto — ha soggiunto Giorgio Amendola — più la crisi di prospettive politiche si accentua e più cresce il disorientamento politico. Sono venute meno molte certezze che avevano alimentato la tensione ideale degli ultimi decenni. Lo scoppio di conflitti fra stati socialisti ha colpito il vecchio internazionalismo. Dopo la morte di Stalin, anche quella di Mao provoca una generale revisione critica. La battaglia per un socialismo senza miti è difficile da condurre. Indebolire la forza organizzata del movimento operaio, provocare nuove lacerazioni quando, invece, è necessario superare le vecchie fratture tra comunisti e socialdemocratici, significa aprire il varco all'iniziativa delle destre e più in generale a una crisi di sfiducia. Tornano di moda le teorie irrazionaliste sulla fine della civiltà fiorenti alla vigilia della vittoria hitleriana. L'uomo ha i mezzi, se li sa adoperare, per assicurare la sopravvivenza e il progresso dell'umanità.

I mutamenti di costume, la crisi della famiglia, i nuovi rapporti della sessualità pongono problemi che non possono essere risolti senza un progresso democratico. La rabbia distrugge e non costruisce. L'aumento della criminalità, la diffusione della droga, la moltiplicazione delle sette, la crescita dell'intolleranza, la diffusione della violenza verbale e materiale esprimono, a livelli diversi, una crescente disgregazione che può essere efficacemente combattuta solo con la creazione di un «ordine nuovo» fondato su una riforma democratica e socialista della società europea. Solo così si può colpire e battere il nemico che oggi mira al cuore delle istituzioni democratiche — il terrorismo —, un fenomeno non solo italiano ma europeo e internazionale presente in altri paesi europei: Gran Bretagna, Irlanda del Nord, Olanda, Germania federale. Alla disgregazione occorre opporre un processo di riorganizzazione unitaria delle forze democratiche.

La crisi della Comunità

La crisi della Comunità è l'espressione della più vasta crisi che travaglia i popoli dell'Europa occidentale. La macchina comunitaria, pesante e costosa gira a vuoto: la C.E. non è oggi in grado di assolvere il compito di promuovere una riconversione dell'economia europea. I rappresentanti nel Consiglio dei ministri riflettono le oscillazioni politiche che hanno luogo nei singoli paesi dove i governi cambiano spesso linea, e sono impegnati in una difesa ad oltranza delle posizioni nazionali sotto le pressioni di forti gruppi settoriali e delle società multinazionali. Nel Consiglio si determinano così equilibri precari, influenzati dalla volontà dei paesi più forti.

Facendo riferimento anche al recente convegno promosso dal Centro studi di politica internazionale del partito, Amendola ha qui ricordato come siano rimasti sulla carta gli ambiziosi piani che prevedevano per il 1980 l'unificazione politica ed economica: che la Comunità è oggi un'unione doganale imperfetta persistendo anche dopo l'abolizione dei dazi numerosi ostacoli alla libera circolazione delle merci; che la C.E. dispone di una sola politica comune, quella agricola, volta quasi esclusivamente al sostegno dei prezzi, che assorbe quasi i tre quarti delle risorse disponibili. Vero è che la Comunità dispone di strumenti finanziari utilizzabili anche per politiche strutturali, ma il loro uso è compromesso dalla resistenza degli stati più forti a mettere a disposizione i mezzi necessari per realizzare una politica atta ad accorciare le distanze intercomunitarie.

Si accentua così la contraddizione tra l'interdipendenza economica e l'integrazione delle politiche. E da questa contraddizione deriva il prevalere di una integrazione «passiva», fatta di eliminazione di ostacoli agli scambi, su una integrazione «attiva» fatta cioè di politiche comuni. Prevale così la vecchia ispirazione economicistica, e perdura il carattere confederale della C.E., che vede negli stati i soli protagonisti dell'attività comunitaria. Così l'Italia (che più aveva ed ha bisogno di politiche comuni per accorciare le distanze) ha finito per pagare, per responsabilità preminente della DC, un alto prezzo in termini di spreco delle risorse e di ritardo nello sviluppo. Di più: anche se oggi si riconosce l'insopportabilità della «tassa agricola» pagata dall'Italia ai paesi più forti della Comunità (duemila miliardi solo negli ultimi quattro anni), è mancata finora una vera autocritica.

Lo scoppio della crisi, accentuando le differenze tra gli stati, non permette la continuazione della politica seguita sino ad oggi. Se i paesi comunitari continueranno ad affrontare la crisi in ordine sparso, accrescendo così le distanze, si ridurrà ulteriormente la coesione della C.E. sino a provocarne la dissoluzione. L'altra strada è quella di procedere verso una maggiore equilibrata integrazione che esige a breve scadenza sostanziali trasferimenti di risorse dai paesi forti a quelli deboli. La creazione del sistema monetario europeo può offrire l'occasione per lo sviluppo di una politica di integrazione effettiva, ma è necessario prevedere non solo strumenti di intervento monetario quant'anche politiche — appunto — di trasferimento delle risorse. Ma ciò esige una trasformazione della Comunità, il superamento della fase confederale e la creazione di un forte potere plurinazionale.

La trasformazione democratica della Comunità

Il punto di partenza della trasformazione democratica della Comunità è stato indicato da Amendola nell'accrescimento dei poteri del Parlamento che a giugno sarà per la prima volta eletto a suffragio universale aprendo di fatto una fase costituente. Vero è che il nuovo Parlamento non avrà in partenza poteri maggiori riconosciuti all'attuale. Ma il fatto politico può superare le remore giuridiche: tutto dipende dall'autorità di cui potrà disporre il nuovo Parlamento: se la percentuale degli elettori sarà alta, se la maggioranza dell'assemblea vorrà ampliare i suoi poteri, se vi saranno rappresentanti autorevoli dei partiti nazionali capaci di impegnare forze importanti in un'azione di trasformazione della Comunità, allora il processo di integrazione attiva potrà procedere con nuove possibilità.

Nello stesso tempo la democratizzazione delle istituzioni comunitarie può essere accelerata da una più larga partecipazione alla vita della C.E. delle organizzazioni sindacali, delle associazioni culturali, giovanili, femminili; e da un diretto collegamento con le regioni, nella promozione di un sistema di decentramento e di sviluppo delle autonomie. Inoltre, l'ampliamento della Comunità a Grecia, Spagna e Portogallo imporrà una revisione della politica comunitaria accrescendo il peso del Mezzogiorno nella vita della C.E. Certo — ha proseguito Amendola insistendo sulla necessità di un riesame critico della politica agraria e delle altre politiche comuni — sarà necessario un negoziato e accettare un periodo transitorio: ma non si comprende perchè, per la difesa di posizioni settoriali, debba essere respinta una prospettiva di allargamento a paesi mediterranei liberati dalla dittatura fascista che cercano il collegamento con le democrazie settentrionali per resistere ai ricorrenti pericoli reazionari. Questo è un fatto politico che deve essere valutato in tutta la sua importanza. Tanto più che la presenza nella Comunità dei paesi mediterranei favorirà un orientamento della C.E. verso i paesi dell'Asia e dell'Africa nel tentativo di fare del Mediterraneo un mare di pace.

L'autonomia della Comunità

Una democratizzazione della Comunità e la sua liberazione dai condizionamenti vincolanti dei singoli stati significa anche una più accentuata autonomia nei confronti di USA e URSS, le due potenze che con l'equilibrio delle loro forze mantengono nel mondo una pace precaria, fondata sulla necessità di evitare una conflagrazione atomica. Il fatto che i singoli stati aderenti alla C.E. abbiano sottoscritto patti di alleanza diplomatica e militare (la cui rottura rischierebbe di mutare pericolosamente l'equilibrio di forze esistente in Europa) non deve chiamare in causa la Comunità in quanto tale che non deve seguire la strada pericolosa di stringere, in quanto organizzazione plurinazionale, accordi militari con gli Stati Uniti; e neppure quella della creazione di una propria forza militare, la cosiddetta «terza forza». Piuttosto, la Comunità deve affermare la sua autonomia in una politica di pace e di distensione: nello sforzo di creare in Europa una zona di sicurezza, di disarmo generale, bilanciato e controllato, una zona disatomizzata, di superamento graduale dei blocchi contrapposti; nel rispetto della libertà, indipendenza e eguaglianza dei singoli stati, contro ogni ingerenza straniera nella vita interna di ciascun paese.

La garanzia dell'autonomia della Comunità — ha ribadito Giorgio Amendola — sta nella sua capacità di praticare una politica di amicizia e di cooperazione sia con gli USA che con l'URSS che non deve impedire alla C.E. di ricercare nuovi rapporti con la terza grande potenza mondiale, la Cina, a condizione che l'avvicinamento e l'incremento degli scambi con questo paese non abbiano l'obiettivo di arrestare il processo di distensione internazionale e di inasprire i rapporti con l'URSS.

Le condizioni di cooperazione con gli USA e l'URSS sono diverse. Pesano da una parte il rapporto preferenziale (e ben spesso di subordinazione) imposto sin dal '47 dagli Stati Uniti, e il fatto che New York è il centro del capita-

(Segue a pagina 9)